

Le virtù dei giusti rendono più luminose le stelle dell'Europa?

di Anna Maria Samuelli – Gariwo, sezione didattica

Insegnanti, studenti, simpatizzanti, rappresentanti delle istituzioni, lasciano Sala Alessi a Palazzo Marino lentamente, scambiandosi impressioni e idee. Qualcuno cerca di intrattenere i relatori per qualche chiarimento. Si spengono le luci sul Convegno internazionale “Le virtù dei Giusti e l’identità dell’Europa”, organizzato dall’Associazione del Giardino dei giusti di Milano, ma sullo sfondo del cielo blu della bandiera dell’Europa le stelle appaiono più luminose. La memoria dei giusti, fatta vivere attraverso lo sguardo dei filosofi e dei pensatori, è più nitida; la mappa dei concetti più chiaramente fondata e meno arduo appare il compito di utilizzare la crisi che oggi stiamo vivendo per una riproposizione dell’etica e dei valori dell’umanesimo nella nostra quotidianità. L’esempio dei giusti e dei resistenti morali è fecondo per indicare una direzione diversa ai processi storici in atto, e per un recupero dei valori della cultura europea, la democrazia, i diritti umani, il pluralismo, la pace, oggi oscurati dalla crisi economica e politica in atto.

Questa Europa divisa dagli egoismi nazionali, è riuscita ad esprimere attraverso i suoi rappresentanti, una volontà comune, riconoscendo che la memoria del bene è fondamentale nel processo di integrazione dei paesi che la compongono. Se le istituzioni ricordano e onorano le persone che nell’età dei totalitarismi, dei genocidi, delle pulizie etniche hanno aiutato, salvato, difeso la dignità dei perseguitati e delle vittime dell’odio, creano le condizioni perché le nuove generazioni possano essere a loro volta protagoniste del bene, feconde nella relazione con l’altro, capaci di difendere la verità e di reagire di fronte alle violazioni dei diritti umani, capaci di pensare da sé, perché sorrette da valori universali che le aprono al mondo. Gli esempi dei giusti sono il pilastro della nostra identità europea e un monito affinché gli stati operino scelte generose e solidali in vista del consolidamento dell’unità e della pace.

Ci è stato affidato un compito, “salvare i giusti” per salvare l’identità nobile dell’Europa. In questa fase di riflessione seguita al traguardo raggiunto da Gariwo e dai suoi sostenitori con l’istituzione da parte del parlamento europeo della “Giornata europea in memoria dei Giusti”, è apparso utile dare al Convegno un taglio speculativo, nell’intento di enucleare i concetti che fondano le virtù dei giusti coincidenti con i valori più alti della cultura europea. L’Europa non si rinsalda con la concorrenza tra le memorie. Il concetto di “Giusto tra le Nazioni”, che continua a custodire la forza fondativa delle origini, diventa oggi un punto di riferimento per ricordare quanti, in tutti i genocidi e i totalitarismi hanno avuto il coraggio di difendere la dignità umana, per se stessi e per i perseguitati. Siamo di fronte a memorie che “corrono insieme”, come ha sottolineato Salvatore Natoli nella relazione di apertura del Convegno, a memorie che sono legate al bene: il bene unifica, il male divide.

Le domande poste da **Gabriele Nissim**, presidente di Gariwo, in apertura della seconda giornata sono state il perno attorno cui si è costruito, ante e post, il percorso di riflessione. Di che cosa si sostanzia l’agire dei giusti? Perché i giusti e i resistenti morali sono i custodi

della cultura europea? E ancora, quale la relazione tra la memoria del bene e l'educazione alla responsabilità? Non è forse il rapporto con se stessi che salva l'uomo e gli permette di agire "per l'altro"?

Salvatore Natoli richiama le parole forti di un vocabolario comune dei giusti: libertà, rispetto, attenzione, e soprattutto dignità, pietra angolare della dimora dei giusti. La dignità merita il rispetto e il rispetto riconosce e ha riguardo per ciò che è degno. Visibile è il legame della dignità con il bene e con l'universale, poiché ciò che "si addice" e non può essere tolto all'uomo è la sua umanità, il suo essere uomo.

La dignità esige il rispetto. Accettare che venga negata l'umanità, accettare che venga tolto all'uomo ciò che "di fatto" gli appartiene, vale a dire la libertà e il suo essere fine e non mezzo, fa nascere ogni tipo di violenza. L'umanità di tutti è "indelebile" e il giusto è colui che si fa carico dell'altro perché lo vede nella sua dignità. Dignità che fonda l'universalità dei diritti umani, conquista e patrimonio comune dell'Europa a partire dall'età dei lumi. L'esempio dei giusti fa sì che ognuno di noi riconosca in se stesso la possibilità di una donazione senza contropartite, il germe della generosità. Non siamo sul terreno dell'obbligo morale come norma astratta, ma dell'esperienza concreta in cui appare il volto dell'altro che mi obbliga, mi costringe a uscire dall'indifferenza. Il volto dell'altro mi dà la forza di indignarmi, di reagire di fronte alle disuguaglianze e alle violazioni dei diritti umani. Nei casi estremi delle persecuzioni nei regimi totalitari, il volto delle vittime ha dato ai giusti il coraggio di opporsi, di resistere, di salvare, di aiutare, sfidando il potere che indica nel perseguitato il nemico, l'incarnazione del male, la minaccia.

Stefano Levi Della Torre osserva che il giusto reagisce là dove la dignità dell'uomo, la sua umanità, viene attaccata e violata, ma questo suo agire comporta di doversi collocare in una giustizia "fuorilegge", di dover vincere, prima di tutto dentro di sé, ciò che appartiene al senso comune, agli stereotipi dell'ideologia e della propaganda dei regimi e quindi tradire i valori socialmente riconosciuti. Significa diventare una minaccia per il regime e di conseguenza esporsi ed esporre altri al pericolo. Significa rinunciare a vantaggi sociali, a relazioni consolidate e trovarsi soli, in una solitudine minacciosa che non facilita l'assunzione di responsabilità e la decisione di disobbedire alla "barbarie legale". I giusti pensano in autonomia, dicono "no" in nome del principio universale che vede nel perseguitato non un semplice vicino, ma il plesios, il prossimo; appellandosi alla propria coscienza sfidano il regime e danno inizio alla sua "incrinatura".

C'è qualche cosa che ognuno di noi può fare per i giusti del nostro tempo, conclude Stefano Levi Della Torre. La coscienza dalla quale i giusti traggono la forza di reagire al male, "non è un fatto puramente personale: è lo sguardo interiorizzato di una comunità virtuale di persone con cui abbiamo via via diviso valori, idee morali e politiche". Unire la nostra voce, allargare questa comunità di persone di buona volontà, darebbe forza al giusto, lo farebbe sentire meno solo.

La resistenza morale dei dissidenti dell'Europa dell'Est e in particolare la resistenza ceca, ha provocato l'incrinatura del regime e una delle più grandi transizioni di sistema della storia contemporanea.

Sante Maletta puntualizza che la rivolta dei dissidenti è sostanzialmente culturale. Si incarna in due figure paradigmatiche, Jan Patočka e Vaclav Havel, eredi della tradizione filosofica di Husserl e protagonisti di una tradizione cosmopolita che affonda le sue radici nella cultura europea e occidentale tout court. I giusti e i resistenti morali che compongono la schiera dei dissidenti, hanno pagato col carcere e, in alcuni casi, con la tortura, la loro determinazione a resistere alle lusinghe dell'ideologia, ma i loro obiettivi riguardavano la trasformazione della società civile e non la giustizia politica o la rivoluzione. I loro strumenti sono stati la letteratura, la poesia, l'arte, la musica, una resistenza intellettuale "interiore e personale" che diventa azione morale. È l'eredità della cultura europea che ha dato ai dissidenti le risorse spirituali per una disobbedienza civile non violenta, espressa attraverso il circuito clandestino del samizdat; essi ritenevano che si dovesse guardare alla loro esperienza per affrontare la crisi attuale che coinvolge non solo l'Europa ma tutta l'umanità. L'esperienza del dissenso ci fa capire che il problema dell'uomo che vive nei regimi totalitari e post-totalitari è essenzialmente etico. In ogni contesto di crisi valoriale, economica, politica, la ricostruzione della sfera pubblica si fonda sulla conquista da parte degli uomini di una credibilità morale, a prezzo di impegno e sacrificio personale. Il dissenso ceco costruisce esperienze comunitarie attraverso l'espressione creativa di ogni soggetto, quindi si pone contro ogni sistema che consideri gli uomini strumenti per i propri fini. Quella che Jan Patočka chiama "cura dell'anima", la creazione continua di spazi culturali in cui esprimersi, dialogare, includere anche l'avversario, eleva l'uomo a un piano di universalità e costituisce il tratto caratteristico dell'Europa nella quale si è espresso il dissenso. "Non voglio cambiare me stesso, ma voglio essere un me stesso migliore", scriveva Havel, richiamando l'orizzonte umanistico-cristiano, lo "slancio più potente" che è l'anima dell'Europa e che si deve riattivare attraverso la domanda sul senso, contro la tentazione nichilista. Con l'esperienza del dissenso nasce la "politica antipolitica" che è "moralità pratica, servizio alla verità, cura del nostro prossimo, coscienza di una responsabilità verso tutti e verso tutto".

Ma come può avvenire per gli uomini la conquista della loro credibilità morale?

E' ancora il problema dell'esistere "responsabile" e di una filosofia che ha come orizzonte l'etica, a partire dalla problematica aperta da Kant, ad essere oggetto della riflessione proposta da **Francesca Nodari** per fare luce sul legame tra le virtù dei giusti e l'identità dell'Europa.

"L'io è colui che prima di ogni decisione è eletto per portare tutta la responsabilità del Mondo": l'uomo di Emmanuel Levinas, soggetto di una "responsabilità incarnata", osserva Francesca Nodari, è colui che attraverso la propria corporeità finita e mortale, attraverso la scoperta della sua "bisognosità", del suo dipendere "da", prende sul serio il tempo e quindi il limite, esce dal proprio sé per farsi incontro all'Altro, al tempo dell'Altro. E il non essere in sé ma altrove, costituisce l'evento radicale che ci porta a divenire responsabili non solo delle pene del perseguitato ma anche del persecutore. L'esperienza del lager, osserva Francesca Nodari, con tutto il suo carico di dolore e disperazione, ha determinato in Levinas la riflessione radicale sulla dimensione fondante dell'io, l'abbandono del solipsismo ontologico, la scoperta della propria colpevolezza e la conseguente decisione

di “iniziare qualcosa con se stesso” prendendo sul serio il tempo; e questo significa scoprirsi nel bisogno dell’Altro/degli altri. Se la sofferenza rivela la presenza divina, nasce la salvezza nel “dovere felice” di amare il prossimo, senza condizioni. Responsabilità incarnata che porta anche a sacrificare la vita per l’altro. C’è un modo per essere fecondi: rispondere all’esigenza di bontà che ci viene rivolta. L’altro non è mai per il mio potere e l’io non si accresce per via di “poteri”, ma attraverso la “pazienza” che testimonia di fronte all’altro, incarnata nel “gesto messianico della carezza”. I giusti e i resistenti morali che hanno saputo compiere “il gesto”, sono , in questo modo, la speranza per il presente.

Il porsi del filosofo Jan Patočka sul piano della concretezza storica con la sua adesione a Charta 77, è responsabilità incarnata, è il “gesto” che segnala, chiarisce **Francesco Tava**, la direzione e l’esito che egli ha scelto di dare alla sua riflessione filosofica. In uno dei tanti interrogatori ai quali è stato sottoposto e in cui doveva rendere ragione della sua adesione alla Charta, il filosofo dichiara che la motivazione risiedeva nella spinta a fornire a questo strumento del dissenso un fondamento etico e filosofico e a metterne in luce “il suo più profondo senso morale”. Il pensiero posto a servizio delle dinamiche della storia diventa assunzione di responsabilità, scelta di non stare ai margini degli eventi tragici e delle “scosse” del divenire. Comprenderli e giudicarli tenendo presente un orizzonte più vasto è compito del filosofo. Il concetto di libertà, sul quale Patočka ha riflettuto a lungo e il concetto di sacrificio, “pratica destabilizzante per eccellenza capace di far tremare l’ordine delle forze”, trovano fondamento nella scelta etico- politica da lui compiuta. La soggettività dissidente ha scelto il governo di sé, la cura dell’anima, e si è posta al servizio della verità, creando una nuova aggregazione comunitaria, “unica possibilità di rigenerazione dello spazio pubblico “in un’Europa che porta ancora sulle spalle il fardello delle immani tragedie del XX secolo.

Il genocidio degli armeni, la prima di queste tragedie, nella testimonianza di **Pietro Kuciukian**, figlio di un sopravvissuto, è stato l’orizzonte da cui sono nate le domande sul problema del male, che nella forma di prima pulizia etnica del XX secolo e quindi di crimine contro l’umanità, ha mostrato tutta la sua scandalosa gratuità. Immergersi nella storia di suo padre e del suo popolo, per una sorta di costrizione interna, ma anche per vincere il silenzio e la pena di una memoria negata, gli ha fatto toccare con mano il peso della memoria fissata solo sul male e sui carnefici. Un fardello troppo pesante fatto di inquietudine e di risentimento. Il lavoro della memoria ha così cambiato direzione e obiettivo. Le storie del male hanno lasciato il posto alle storie del bene. Le storie dei carnefici sono state sostituite con le storie dei salvatori, dei buoni al tempo del male, uomini e donne che hanno vinto la paura e hanno agito. Hanno soccorso, salvato, denunciato, testimoniato, continuando a vedere nell’altro l’umanità, non una minaccia. Il tempo del male ha rivelato il volto dei buoni. Dalla memoria del male all’universalità della memoria del bene.

Le riflessioni proposte dal Convegno, prima tappa in vista della celebrazione della Giornata europea in memoria dei giusti fanno nascere la speranza che un’Europa capace

di onorare gli esempi dei giusti ,sia anche un'Europa capace di essere all'altezza della sua storia migliore, una storia di cultura, di dialogo, di pace, un'Europa generosa.

La riflessione conclusiva del Convegno, continua Pietro Kuciukian introducendo l'ultimo relatore, **Massimo Cacciari**, un grande amico del popolo armeno, aiuterà sicuramente a mettere a fuoco i valori dei giusti in relazione all'identità dell'Europa. I giusti, nel gesto di rottura che segue alla loro capacità di vedere, di arrestarsi, di agire, in una parola di "farsi prossimi all'altro che ci appella in maniera inquietante e imprevedibile", per usare una delle riflessioni di Massimo Cacciari, sono esempi che costituiscono il cuore della memoria educativa per le nuove generazioni . In quel gesto possono ritrovare, oltre alla capacità di cogliere i prodromi del male al loro sorgere, i principi dell'agire responsabile e autonomo. Si deve riflettere sull'interrogativo tante volte posto da Massimo Cacciari in contesti diversi: "sarà capace l'Europa di fare dono di sé riconoscendo e interrogandosi sulla pluralità irriducibile delle tante voci che la animano? Nascerà in essa il nuovo Socrate, l'uomo nuovo del dono gratuito?"

"L'idea dei giusti è un'idea grande e difficile", esordisce Massimo Cacciari, un'idea che eccede la legge e il diritto avendo una dimensione di paradossalità e di straordinarietà. Non ha a che fare con la giustizia, né con la giustizia distributiva, visto che il giusto si svuota del suum per donarsi interamente, né con l'idea di giustizia punitiva, poiché il giusto non chiede né punizione, né vendetta. Il giusto dona e perdona, è portatore di un'idea di bene che eccede ogni calcolo e misura. Il giusto ha sempre a che fare con l'altro e l'altro è bene che sia, nella sua libertà e persino nel suo opporsi. L'altro riguarda profondamente il giusto, che lo vede, lo ascolta, ne ha cura. Questo significa opporsi al male. Il male è isolarsi, rinchiudersi, non guardare l'altro, non vedere, non rispondere; qui è la banalità del male, il male comune dell'indifferenza, il peccato originale dell'uomo. Contro l'illusione di un'antropologia positiva , Massimo Cacciari sottolinea con forza la necessità di prendere atto del male comune che ha reso possibile i genocidi e i totalitarismi del XX secolo e che ancora rende possibile la catena della vendetta e delle stragi. Esalta l'azione straordinaria del giusto, la sola capace di interrompere la catena delle distruzioni. Il giusto non risponde al male usando i mezzi del male, lotta contro il male non facendo il male, ma salvando, portando aiuto, testimoniando la verità. E con questo guarda, vede, risponde all'appello, custodisce l'ente lasciando che l'ente sia. L'altro "mi riguarda" . Impresa straordinaria dei giusti che sono il sale della terra .

Dall'intervento conclusivo di Massimo Cacciari si può ricavare che l'esistenza storica dei giusti, ci fornisce il criterio di distinzione tra bene e male e se da una parte rende chiara la sostanza straordinaria ed eccezionale del loro agire, dall'altra testimonia che questa strada non è impraticabile.

Togliere dall'oblio la memoria morale dei giusti significa quindi compiere il primo passo, ritrovare nuove motivazioni al nostro agire, tentare di coltivare quel seme di generosità che l'esempio dei giusti ci dona.